MISCELLANEE
3737
12
R. BIBLIOTECA NAZ. CENTRALE DI FIRENZE
3737. AB. A1

ANGELO GALLONI

UNA LAPIDE

A

GIORDANO BRUNO

(Per il 17 Febbraio 1889)

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

FROSINONE

3737
12

ANGELO GALLONI

UNA LAPIDE
A
GIORDANO BRUNO

(Per il 17 Febbraio 1889)

FROSINONE
TIPOGRAFIA DI CLAUDIO STRACCA
1889

Il Consiglio Comunale di Frosinone, nella tornata del 15 Settembre 1888, sulla proposta del Consigliere Turriziani, di apporre una lapide in onore di Giordano Bruno, votava il seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio onde rendere omaggio alla libertà « di pensiero – base di ogni libertà umana – decreta una « lapide a Giordano Bruno, da inaugurarsi il 17 Febbraio « 1889, anniversario del supplizio del Martire di Nola »

Chiestosi sulla votazione l'appello nominale, risposero affermativamente 17 consiglieri – 3 consiglieri diedero voto contrario; e nella tornata successiva, alla lettura del verbale, altri due consiglieri si associarono plaudenti al voto della maggioranza.

Questa deliberazione – espressione sincera dei sentimenti del Consiglio di Frosinone, più volte confermati nello svolgimento di un programma nettamente liberale – fè divampare d'ira gli animi dei pochi sognatori di un ritorno a tempi per sempre tramontati.

Tanto maggiormente si cruciarono costoro, in quanto è stata Frosinone la prima città delle terre, una volta soggette alle somme chiavi, d'onde si elevò per parte della sua Rappresentanza ufficiale, il primo grido – in forma di regolare deliberazione – inneggiante a Giordano Bruno, e protestante contro gli accenditori del grande falò del 17 Febbraio 1600.

Tutto il fermento di quest' ira compressa, trovò il suo sfogo in un opuscolo del sig. P. Longhi-Bracaglia – uno dei tre consiglieri, i quali respinsero la proposta della lapide al Bruno. In quest' opuscolo, il sig. Bracaglia fulmina a dritta e a rovescio il Consiglio di Frosinone, perchè tinto della rea pece liberalesca – e si affanna in penosi tentativi per infamare le ceneri del Martire Nolano.

Insulti temerari, audace violazione della verità storica, sdrucciture perpetrate nelle opere del Bruno per strapparne mozziconi di periodi isolati e sconnessi – tuttocciò il Bracaglia condensa nelle sue pagine, che scaglia, come scomunica, addosso al Frate ribelle ed ai consiglieri liberali di Frosinone.

Io cercherò di rendere innocua questa scomunica – non solo; ma con incontestabile corredo di prove, mi

auguro di respingere le bellicose scorrerie che il pio scrittore ha fatto contro di noi, che la proposta della lapide ci onorammo di sostenere e di votare.

In questo cenno di prolusione non imiterò il Bracaglia nel lusso di citazioni dantesche; per norma del lettore riporterò invece la massima di Voltaire – cui, mi pare, più che a Dante – si sia ispirato lo zelante vaticanista:

Calomniez, calomniez; quelque chose restera toujours.

*
* *

Dopo l'agitazione suscitata dalla intransigenza clericale sul nome di Giordano Bruno; dopo tutto quello che di lui hanno recentemente detto e scritto il Berti, il Levi, lo Stiavelli, il Bovio, il Morselli ed altri chiari intelletti, che onorano le scienze e le lettere italiane – non v'è tra la nostra classe colta, chi non abbia per lo meno delle nozioni generali, su questa grande figura, che risorta dalle sue ceneri, dopo tre secoli fa tuttora tremar le vene e i polsi ai discendenti dei suoi giudici.

Potrei quindi dispensarmi dallo scrivere questo mio lavoretto; ma mi accingo a farlo per spazzare ogni nebbia da qualche timida e titubante coscienza; e perchè credo opportuno che alla vigilia del 17 Febbraro – giorno, in cui il voto del Consiglio avrà il suo compimento – sia ridestata nell' animo del popolo, la me-

moria del grande e sventurato apostolo della libertà di pensiero.

Siano queste piccole pagine – che io dedico ai Consiglieri liberali di Frosinone – come il più umile degli omaggi al Nolano, dal cui rogo – per dirla alla Guerrazzi – rimasero tizzi accesi per illuminare la mente degli uomini; e valgano esse a rendere sempre più tenaci i miei colleghi nel culto degli ideali, che finora sono stati guida al nostro camino.

Frosinone Febbraio 1889.

ANGELO GALLONI

I.

Il Consiglio decretante la lapide a Giordano Bruno

L'Autore dell' opuscoletto diffamatorio di Giordano Bruno, nel suo secondo capitolo – dopo avere riassunto nel primo i particolari della votazione della lapide – incomincia con una drammatica professione di fede, sciorinando innanzi ai lettori, il suo grande amore per la patria, per la quale si dichiara pronto a gettarsi colla famiglia, la casa e i beni nella leggendaria voragine di Curzio.

Intendiamoci però; chè la patria, cui allude il sig. Bracaglia, non è quella

> Per cui morio la Vergine Cammilla
> Eurialo e Niso e Turno di ferute

No: essa non si protende oltre l'ombra proiettata dal campanile frusinate.

« *Il solo amore della mia patria* ***Frosinone*** – così si esprime egli – *mi hanno spinto a dire delle verità* ».

Lasciamo senza commenti la patriottica restrizione; vedremo più tardi le verità promesse dal Bracaglia: analizziamo intanto il suo patriottismo campanilesco.

Tanto per dare un primo pegno di amorosi sensi alla patria frusinate, egli comincia a sbizzarrirsi con male parole contro la legittima rappresentanza della Città, il Consiglio comunale.

Gettando uno sguardo a volo d'uccello su di esso, l'egregio Longhi esce in queste care espressioni:

« *Questa massa di Consiglieri adunque, io sono d'avviso, che per la quasi totalità, siano guidati da tre o quattro caporioni* ».

Il Bracaglia dunque – *l' amoroso della patria sua Frosinone*, ne trasforma il Consiglio in un branco di pecore, guidate dal fischio e dalla mazza di tre o quattro *caporioni* furbi e malintenzionati.

Bel complimento questo pei Consiglieri indipendenti, i quali certo glie ne serberanno viva gratitudine!

Prosegue quindi affermando che questi tre o quattro *caporioni* – trasparente allusione ad alcuni membri della Giunta – sono degli Attila autentici, flagelli di Dio e degli uomini, « *i quali riassumono la loro politica nell'osteggiare qualunque cosa potesse anche di lontano sentire di cattolicismo. Guai a*

coloro che volessero ribellarsi alle loro idee! » ...., esclama, raccapricciando il Consigliere clericale.

Nè qui si fermano i lusinghieri giudizi di costui. Ora allarga il ciclo delle sue simpatie; dopo i convenevoli ai Consiglieri, egli getta i fiori del suo gaio stile all' intiero corpo elettorale.

« *Gli è quindi conseguenza che quando si fanno le elezioni annue, gli elettori aizzati e diretti da un nucleo di questi furbi agitatori, debbano sortire eletti dall' urna come consiglieri, coloro che vengono da essi prescelti, come quelli che prestano cieca obbedienza, salvo qualche rara eccezione.* »

Ecco quindi come sono rappresentati dalla penna clericale i consiglieri e gli elettori di Frosinone.

Quelli un branco di pecore guidati da tre o quattro furbi pastori; questi una muta di cani *aizzati e diretti* dai cacciatori di elezioni.

Poteva questo egregio Bracaglia essere più benevolo verso Frosinone? Eppure egli trovò nella sua tavolozza, tinte ancora più tenere, per dipingere i Consiglieri nel loro atteggiamento per la votazione della lapide al Bruno.

Dice così: « *Ed invero da quale convinzione potevano esser mossi a votare con* ESTREMA URGENZA *una lapide a Bruno, molti consiglieri, i quali (senza far torto alla loro erudizione), non conoscevano ciò che il Bruno scrisse, ciò che egli insegnò.....* »

E più innanzi « *Per fermo fu troppo servile e paurosa la loro adesione.* »

E più oltre ancora « *Per fare ai medesimi* (Consiglieri) *toccare con mano, quanto dannoso ed umiliante, debba spesso riuscire il farsi ciecamente menare pel naso da pochi agitatori ecc.* »

Ma da parte omai l'improntitudine di questo linguaggio del Bracaglia; e farò soltanto rilevare, *en passant*, che essendo anch' egli Consigliere, mostrasi troppo impertinente coi suoi colleghi.

Non voglio peraltro lasciare inosservato un inciso, camuffato quasi dietro una frase; e che senza averne l'apparenza, nasconde una insinuazione.

Il Consiglio votò con *estrema urgenza* – dice il Bracaglia – la lapide a Giordano Bruno.

Questa estrema urgenza, questa fretta precipitosa – il Bracaglia non lo dice, ma lo fa capire – sarebbe stata consigliata dal timore che una più matura riflessione avrebbe potuto mandare a rotoli proposta e proponenti; e che quindi si volle quasi di sorpresa, e con audace colpo di testa votata la proposta.

È bene dileguare queste nebbie artifiziose, colle quali si vorrebbe velare la sincerità della patriottica votazione.

La proposta era debitamente iscritta all' ordine del giorno, partecipato per lettera a tutti e singoli

Consiglieri; ed aveva essa il numero d'ordine che le competeva per turno di presentazione.

La sera della votazione – prima convocazione della sessione consiliare – il Consigliere Gabrielli domandò l'invertimento dell' ordine del giorno per modo, che la prima proposta a discutersi fosse quella della lapide. Ed il Consiglio a grandissima maggioranza annuì.

E il sig. Gabrielli chiese a nome dei colleghi liberali tale invertimento, perchè trattandosi di proposta implicante onori da rendersi alla memoria del grande Pensatore, evidentemente la più elementare convenienza imponeva, ch'essa avesse la precedenza su tutte le altre proposte.

*
* *

Credo con quanto ho detto di aver risposto al malevolo discorso che il Bracaglia tiene nei due primi capitoli contro il nostro Consiglio, del quale anche io faccio parte.

Ad ogni modo non saranno gli opuscoli del sig. Bracaglia quelli che ci tôrranno la fiducia, della quale ci ha onorato, e – confidiamo – ci seguiterà ad onorare tuttavia il popolo, ch'egli ha calunniato, e che aborre dalle velleità retrive, che lo scrittore clericale vagheggia; e questo aborrimento ha più volte dimostrato colle vivaci dimostrazioni patriottiche, col suo Consiglio comunale quasi comple-

tamente liberale e col fiorire di due Società operaie francamente anticlericali – cui può dirsi iscritta, oltre il fiore della cittadinanza, tutta la nostra classe lavoratrice. –

II.

Giordano Bruno ad uso dei clericali

Incomincia l'opuscolo a cacciarsi entro la vita di Giordano Bruno col mal celato desiderio di az zannare – dall' epoca che ebbe questi la mala ventura di vestire la bianca tonaca di S. Domenico de Guzman.

E scopre il Bracaglia che fino dal 1572, incominciarono a rivelarsi i primi sintomi, cui tenne dietro l'aperta ribellione di Giordano.

Il giovane domenicano – forse anche prima – covava il seme delle sue idee *eretiche e pervertite* – seme che germinò quindi, e gli fruttò due processi, in seguito ai quali egli mandò al diavolo i suoi intolleranti ed intollerabili confratelli, ed abbandonò (1576) l'ingrato Chiostro, deponendo la cocolla domenichina.

Il Bracaglia insinua, che prima di evadere dal Convento, erasi il Giordano « *infangato nella impudicizia, talchè i Superiori lo rilegarono in un convento di Campania* ».

Una delle solite denigrazioni gratuite. Risulta invece ch' egli fu inviato al Convento di S. Barto-

lomeo di Campania, perchè erasi mostrato di carattere troppo indipendente per un fraticello di S. Domenico; e perchè – come dice il Berti – era alieno dalla superstizione. Non voleva infatti saperne d'imagini, amuleti coroncine e simili cianfrusaglie – regalò questa roba ai suoi compagni, e ritenne per sè il solo Crocefisso, poichè era appassionato del Nazareno, della sua vita e del suo sacrificio. Fu per queste cose compilato contro di lui un atto di accusa, che indi a poco cadde per la sua giovanissima età; e per tutta punizione venne traslocato. Insussistente dunque l'addebito d'impudicizia, della quale al dire del Bracaglia, si sarebbe imbrattato durante il suo soggiorno tra i Frati.

Ed è questa la prima stazione della infamante *Via Crucis*, per la quale vorrebbero i clericali far passare il loro grande Nemico.

E tali accuse si lanciano contro il Bruno, mentre a quell' epoca al dire di Cantù (1) *i prelati tenevano senza riguardo i propri figlioli; e il panegirista del doge Andrea Contarini, gli faceva pubblico merito di aver resistito alle tentazioni delle monache* (2).

*
* *

Passa quindi il sig. Bracaglia ad ammaestrarci

(1) Cantù, Storia Universale Libro XV Cap. XV pag. 377.
(2) Cantù, Storia Universale Libro XV Cap. XV pag. 378.

come il Bruno uscito dal Convento, si diè a vagabondare per l'Europa, come un *istrione* senza casa nè tetto, ovunque guardato di traverso per le sue male qualità – ed esibendo in vendita i suoi opuscoli, quasi ciarlatano i suoi cerotti.

È ben vero che in alcuna delle stazioni del suo agitato pellegrinaggio di apostolo e di propagatore di nuove dottrine, Giordano fu aspramente avversato; ma ciò si deve in parte alla indipendenza del suo spirito libero e spregiudicato; ed in parte – maggiore questa – alla persecuzione feroce, diuturna, cui era fatto segno dalla Inquisizione, la quale seguiva da lungi coll' occhio acuto e l'animo assetato di vendetta il ribelle sfratato – anelante a ghermirlo – Indi le molte contrarietà, in cui si abbattè il Bruno. Ma peraltro conviene riconoscere che malgrado ciò, egli si ebbe anche degne e festevoli accoglienze, quali al suo ingegno, alla sua dottrina ed al suo carattere si convenivano; e ciò maggiormente, ove più viva luce di scienza e di coltura illuminava le menti.

Seguiamolo per un momento nei suoi viaggi attraverso l'Europa.

*
* *

Dopo essere stato a Genova – d' onde dovè di gran fretta allontanarsi per le persecuzioni del Nunzio pontificio – Giordano Bruno va a Savona, inse-

gnando ivi grammatica ed astronomia: si reca quindi in altre città italiane; ma facendo ovunque breve soggiorno, per tema che i governi locali, non lo confidassero alle paterne mani degli Inquisitori; di guisa che per raggiungere quella tranquillità di animo e quella libertà, delle quali pei suoi studi, e per la diffusione delle sue dottrine sentiva sommo il bisogno – valicò le Alpi (1576), muovendo verso la Svizzera e la Francia. A Ginevra vollero costringerlo ad abbracciare il Calvinismo colà imperante – ma egli, in omaggio alla libertà di pensiero, si rifiutò sdegnosamente; ed abbandonò la Svizzera, dirigendosi verso Francia. A Tolosa, fiorentissima per la celebrata università, egli al suo apparire, fu subito nominato Dottore o Maestro delle arti.

* * *

Passò di poi a Parigi (1579). Prima di lui, era colà giunta la sua fama – i dottori della Sorbona lo ricevettero come il grande filosofo meritava: ed Enrico III. di Valois – sebbene fosse rampollo di Caterina de' Medici, la ordinatrice del macello degli Ugonotti, e bigotto egli stesso – lo chiamò, lo accolse amorevolmente e gli fu prodigo di lodi infinite, provvedendolo anche di un sussidio pecuniario. Gli venne offerta una cattedra nella famosa Università della Sorbona; ma rifiutò egli per l'obbligo, che quei Professori avevano di seguire alcune pratiche

religiose, cui la coscienza di Bruno repugnava – ed allora Re Enrico lo fè nominare pubblico lettore straordinario della Università. – Il fanatismo destato da lui colle sue lezioni a Parigi fu grandissimo. Da lontani siti convenivano gli studiosi alla Sorbona, desiderosi di conoscerlo, e di apprendere dalla sua viva voce le celebrate dottrine di lui.

A Parigi pubblica l'opera *De umbris idearum*, che raccoglie i primi germi della sua filosofia e dell'arte mnemonica; e la dedica a Re Enrico, che gli si mostra riconoscentissimo; e poco dopo pubblica pure il *Canto Circeo* e la commedia satirica il *Candelaio*.

Indi – poichè dalla Sorbona aveva bastantemente diffuse le sue idee, è desideroso di conoscere altri uomini ed altre cose e di far conoscere ad altri il suo sistema – parte Giordano per Londra, munito di lettere commendatizie del Re di Francia pel suo Ambasciatore presso la corte di Elisabetta d'Inghilterra, Castelnuovo di Maurissiére.

*
* *

È là ricevuto ed alloggiato dall' Ambasciatore di Francia, il quale – sebbene fosse fervente cattolico, ed ogni dì andasse a messa – pure affidò al Bruno la educazione di due sue figliuole.

A Londra fu egli festeggiatissimo; il popolo inglese avido per natura e per tradizione storica di

libertà, dimostrò somma riverenza ed affetto per il libero banditore di libere dottrine.

Onde il Bruno – a quel popolo ospitale, che gli concesse sul suo suolo, soggiorno tranquillo e rispettato, lo assistè con interessamento e lo incoraggiò nella diffusione dei suoi principi e nella pubblicazione delle sue opere più grandiose – serbò calda gratitudine, e gli fu largo di vivaci encomi nei suoi scritti; e tra questi va notato il Sonetto alle donne inglesi:

« De l'Inghilterra, vaghe Ninfe e belle
Non vi ha nostro spirto in schifo e sdegno »

sonetto il quale – non si sa perchè – ha fatto arricciare orribilmente il naso al signor Bracaglia.

*
* *

Si aprirono innanzi a Bruno le porte della superba Università di Oxford; gli venne offerta la cattedra di filosofia; e tra il plauso e l'ammirazione degli illustri dottori di quella Università, svolse le famose tesi dell'*Immortalità dell' anima e della quintuplice sfera.*

Pubblicò a Londra le opere – delle quali dirò brevemente più innanzi – *La Cena delle Ceneri* – *De la causa principio et uno* – *De l'infinito universo et mondi* – opere formanti la grande trilogia Bruniana detta londinese; – ed indi *Lo spaccio della bestia trionfante* – e *la cabala del cavallo pegaseo.*

Sostenendo in seguito nelle sue opere cosmologiche le dottrine di Copernico — le quali al pari di lui sostennero gli altri due perseguitati dalla Inquisizione Galileo e Campanella, ma cui i dottori di Oxford erano contrari: e combattendo invece nelle sue opere filosofiche le dottrine peripatetiche, di cui quei dottori erano furenti partigiani — venne con essi a litigi; abbandonò quella Università; ed indi a poco, essendo stato richiamato da Londra il suo grande amico, l'Ambasciatore Castelnuovo, lo seguì nel ritorno che questi fece a Parigi (1585).

Durante la sua dimora di alcuni anni a Londra, vi fu sommamente onorato; godè dell'amicizia e della benevolenza della Regina Elisabetta, ed ebbe per amici i più illustri personaggi, che a quell'epoca abitavano Londra — e tra essi il Walsingham, gran Segretario del Consiglio della Regina, il Sidney, Greville, Mendoza Ambasciatore di Spagna, e sembra anche il grande Shakespeare.

Ecco dunque il *filosofo errante* — ecco il vagabondo irrequieto e miserabile fantasticato dal Bracaglia.

Lo abbiamo veduto legato di amicizia con due potentissimi sovrani, alloggiato con ogni onore presso un Ambasciatore — abbiamo veduto che dinanzi a lui le Università, vaghe di apprendere le sue dottrine, aprono a due battenti le loro porte; gli uo-

mini di lettere e di scienza, malgrado gli inevitabili attriti e le avversioni destate nell'audace propaganda di teorie nuove ed ardite, lo stimano, lo lodano e lo esaltano.

* * *

Tornato a Parigi Giordano Bruno, dovette ben presto partirne; poichè il cattivo genio dell'Inquisizione, aveva colà scatenato nuove tempeste di odi e di stragi, aizzando la Lega contro gli Ugonotti – ed il suolo della grande città scottava già i piedi all'eretico frate.

Si rivolse quindi verso la Germania; e nel 1586 giunse a Magonza.

Quest'uomo grande, che era stato il beniamino di due potenti sovrani e di altri alti personaggi, fu sì austero spregiatore di ogni ricchezza mondana, che arrivò a piedi a Magonza, tutto lacero e in affanno, non recando per suo bagaglio che un pacco di libri. Ecco l'uomo, che – secondo il Bracaglia – girava il mondo per far quattrini! . . .

Fece breve dimora a Magonza e proseguì quindi per Wittemberg – l'Atene germanica, come egli la chiama – ove soffiava impetuosa la raffica della Riforma luterana. Vi fu accolto a braccia aperte, come commilitone di Lutero nella ribellione alla curia papale – e come ardito demolitore, anch'esso, delle

dottrine predicanti intransigenze e stragi, e pollulanti dalla immane corruttela, in cui affogavano allora le istituzioni pontificie.

Il Consiglio accademico di quella Università lo iscrisse subito nell' albo dei Professori. Si mostrò Giordano gratissimo della ospitalità accordatagli: tanto che nelle sue opere magnificò altamente le doti eccellenti dei Wittemberghesi e di tutta la Germania.

Passò due anni a Wittemberg, ma indi colla morte pel principe Augusto, e col predominio che il fanatico Casimiro acquistò sul nuovo sovrano – avendo il Calvinismo intransigente preso il sopravvento sui Luterani – egli, che tollerante era, ed alienissimo dalle imposizioni perpetrate colla forza, delle idee religiose – abbandonò Wittemberg, pronunciando uno splendido e commovente addio ai Wittemberghesi.

Si recò poscia a Praga, ove fu ricevuto a Corte da Rodolfo II, il quale lo accolse amorevolmente, e lo fornì di che aveva bisogno per proseguire i suoi viaggi e per la pubblicazione delle sue opere.

Da Praga, passò ad Helmstad, ove essendo morto il Duca di Brunswik, fu invitato a tesserne l'orazione funebre; e finalmente nell'Aprile del 1590 andò a Francoforte sul Meno. Quivi pubblicò le tre opere che formano la seconda sua trilogia, detta tedesca – per distinguerla da quella londinese – e scritta

in particolar modo per la dotta Germania. S'intitolano queste tre opere: *De imaginum, signorum et idearum compositione – De monade, numero et figura; – De triplici minimo et mensura –*

Lasciamo per un momento a Francoforte il tormentato filosofo – a Francoforte ove può dirsi terminato il suo tempestoso e grande pellegrinaggio di apostolo, e d'onde si partì attratto dal desiderio pungentissimo di rivedere, dopo 15 anni di assenza, l'Italia sua, dove lo chiamava – insistendo colle più grandi offerte di devozione e di affetto riverente – quel vigliacco rampollo di una illustre famiglia veneziana, che fu il traditore Giovanni Mocenigo, il quale il sig. Bracaglia non si perita di descriverci come una immacolata gazella, che temeva di offuscare il suo candore al contatto del Bruno.

Mi son dilungato alquanto nel dire dei viaggi del Bruno attraverso l'Europa, perchè in essi si riassumono le gesta del suo apostolato militante, e nell'intendimento di mostrare s' egli fu quell'inutile e spregiato girovago, che il Bracaglia manipola ad uso dei suoi ingenui lettori.

* * *

« *Che il Bruno ritraesse dell' istrione..... lo provano i titoli bizzarri dei suoi opuscoli, quali sono la Gran chiave, La Cena delle Ceneri..... e*

simili buffonate ». Così il sig. Bracaglia colla solita acerbità di linguaggio, cui ci ha omai abituati.

In quanto ai titoli, che il Bruno diè alle sue opere, il Bracaglia dovrebbe pur conoscerlo lui quel proverbio « L'abito non fa il monaco » Che se al Bruno piacque meglio dare dei titoli modesti e prestanti alle opere classiche, che condensano la sua portentosa dottrina, anzichè raccomandarle con titoli altisonanti e nebulosi – come chi sotto splendida bandiera, vuol contrabandare avariata merce – ciò ridonda a maggior lode di lui.

E se il Bracaglia, meno fosse acciecato dalla benda inquisitoriale, avrebbe visto che quei titoli – malgrado la loro modestia di fronte alla grandezza delle opere – si convenivano al genere delle materie trattate.

Nella Gran Chiave infatti egli detta i principi dell' arte mnemonica, ossia *dà la chiave* dell' arte di ricordare; nella *Cena delle Ceneri* riassume, sotto forma di dialoghi, le discussioni scientifiche che ebbero luogo fra dotti in un banchetto dato in suo onore dall' Ambasciatore Castelnuovo a Londra, il giorno delle Ceneri; e finalmente nella *Bestia trionfante*, egli attacca furiosamente le male bestie della superstizione e della ipocrisia.

Rispettiamo dunque il Filosofo e lasciamo in pace gl' istrioni; chè io di commedianti che reci-

tano quotidianamente, ne conosco parecchi; ma non tra gli ammiratori di Giordano Bruno.

*
* *

Si corruccia lo scrittore clericale perchè il Bruno fu violento e mordace contro la Curia romana, mentre con Martin Lutero si mostrò amorevole e prodigo di lodi.

Ch'egli usasse le parole più roventi contro il Pontefice e l'Inquisizione – i quali da lungi non lo perdevano mai di vista, e in mille guisa lo perseguitavano, e de' quali abborriva le dottrine, e maggiormente la protervia con cui erano imposte – ciò è perfettamente logico.

Sono del pari logiche le lodi da lui tributate a Lutero, presso i cui seguaci aveva trovato la più degna e generosa ospitalità; e col quale aveva comune l'arditezza della ribellione, il ribrezzo per la corruttela che da Roma si diffondeva, e il desiderio di rendere migliore la umanità.

Indi l'acredine delle apostrofi al Papa nel suo addio ai Wittemberghesi, che chiama *Vicario della tirannia infernale, volpe insieme e leone, voracissima belva tiberina* ecc. – e la squisitezza delle lodi alla ospitale e dotta Germania, della quale egli divina quasi le future glorie.

*
* *

« *Giordano Bruno fu spergiuro, apostata, defezionò* » ecc. ecc.

Vanissime banalità, immeritevoli di confutazione. Basti ricordare che fece i suoi voti a 15 anni; e che spergiuro ed apostata sarebbe stato, se per turpe amor di pace e di quiete, avesse seguitato a vestire lo scapolare di S. Domenico e a salmodiare in chiostro, quando la sua ragione fatta matura, contro la vita monastica prorompeva ed insorgeva. Apostata, spergiuro e vigliacco sarebbe stato, se nel tormentoso carcere settennale, o innanzi agli spaventevoli bagliori del rogo, egli avesse abiurato le sue dottrine.

Noto pure che se il Bruno avesse badato meglio all'utile suo e al soddisfacimento delle sue passioni, piuttostochè agli appagamenti dei voti della sua coscienza, egli non avrebbe mai svestito le lane domenichine – poichè a quei tempi, ne' quali le tonache signoreggiavano, colla potenza del suo ingegno e la vastità delle dottrine, avrebbe potuto aspirare alle più sublimi cariche ecclesiastiche – e così invece di finire miseramente abbrustolito a Campo de' Fiori, avrebbe potuto ornare un giorno la tonaca fratesca della porpora cardinalizia... e in seguito chi sa? aspirare anche a porsi sul capo, la splendente tiara papale.

III.

Lascivia di Giordano Bruno e pornografia porporata

« *Che fosse un commediante lascivo, tanto la sua disonestà, quanto i suoi scritti ecc. porgono non dubbia prova* » e più innanzi « *La sua lascivia traspira da tutti i suoi scritti, i quali sono di sovente deturpati da oscenità ecc.* » (il solito Bracaglia).

Che Giordano Bruno durante la vita claustrale si fosse macchiato d'impudicizia, abbiam visto esser falso.

Veniamo ora all'accusa di pornografia negli scritti, colla quale si arrabatta il troppo inquisitoriale sig. Bracaglia per infamare le ceneri del filosofo.

Ricordiamoci prima di ogni cosa che il Bruno fu figlio del secolo decimosesto, de'cui uomini poteva dirsi « Chi è senza peccato, scagli la prima pietra ».

Sul primo albeggiare di questo secolo sedeva sul seggio di Pietro il nefando Don Rodrigo Borgia detto Alessandro VI. (1) del quale la storia inor-

(1) Questo Papa – narra uno storico, mi pare Gregorovius – avvicendava banchetti di male femmine e solennità religiose, benedizioni ed assassini. Un giorno Pico della Mirandola, avvicinandosi a lui disse: Io credo, Iddio mi perdoni, che V. S. non sia Cristiano – Non lo credo io meno di voi, ridendo disse il Papa.

ridita narra che della sua bella figliuola Lucrezia fu egli ad un tempo padre, marito e suocero (1) e ad essa – per solleticarne e provocarne i sensi rilassati dall'orgia – soleva offrire in Vaticano spettacoli in costume adamitico.

Su quel seggio si assise pure nello stesso secolo Giovanni de' Medici chiamato Leone X grande protettore di lettere ed arti – ma troppo appassionato, per un Vicario di Cristo, del bello in tutte le sue più palpabili manifestazioni. Era questo Pontefice un buon tempone, cui prendeva spesso vaghezza di far risuonare le sale vaticane di sontuose e liete orgie notturne, quali avrebbe invidiate un romano Imperatore; e che inoltre è fama fosse solito di dire, celiando, al suo buon compagnone il cardinal Bembo: *Ehu quantum nobis profuit haec fabella Christi.* Molti storici rimproverano pure a questo culto e gaio Pontefice la soverchia intrinsechezza coi suoi formosissimi paggi.

Giulio III. anch' egli Pontefice in quel turno di tempo baciò pubblicamente in faccia il turpissimo Pietro Aretino, in segno di stima.

Nel secolo XVI infine il Rinascimento aveva

(1) « Era medesimamente fama; e però è degna di credersi « tanta enormità, che nello amore di madonna Lucrezia con- « corressino non solamente i due fratelli, ma eziandio il padre « medesimo » (Guicciardini).

inoculcato in tutti una smodata passione per il bello ovunque lo si trovasse – e col risveglio del paganesimo, la sensualità si era anch' essa ridestata nelle opere degli uomini d'ingegno, i quali, seguendo la corrente, cercavano nell' appagare le passioni dei più, fortuna e gloria.

E la immoralità si ostentava pubblicamante nei costumi, nelle azioni, nei libri.

E la Corte di Roma invece d'infrenare questa corrente d'immoralità, in mezzo alla quale diguazzava il Cinquececento, la promuoveva essa stessa, e la secondava.

La Madonna era venerata sugli altari nelle sembianze della Fornarina – altre amasie di pittori avevano anch' esse prestato i loro lineamenti alla Vergine delle Vergini – e le tre Grazie ignude erano esposte nella Sacrestia di Siena e nelle Sale pontificali. Il Cardinale Bembo, aspirante alla tiara, consigliava i dotti a non leggere la Bibbia, onde non ne avessero guasto lo stile, e scriveva al Sadoleto « Non leggete le epistole di S. Paolo, che quel barbaro stile non vi corrompa il gusto; lasciate da canto codeste baie, indegne d'uom grave. » (1).

Il Cardinale Ippolito d'Este fece cavare gli occhi al suo fratello Giulio, che gli sedusse l'amante,

(1) Cantù Storia Universale Lib. XV. Cap. XV.

avendo questa invocato a scusa della sua infedeltà, la bellezza degli occhi del seduttore. (1)

E tutti gli illustri ingegni – ed anche i sommi, i quali fiorirono in questo secolo, qual più, qual meno – seguendo questo andazzo di cose e questi esempi cadenti dall'alto – peccarono di procace scollacciature nelle opere loro.

Qual meraviglia dunque se Giordano Bruno il quale pure era figlio del suo secolo, fu anch' egli tratto a sacrificare al gusto dell'epoca, talchè il suo *Candelaio* appare quà e là bruttato anch' esso da repugnanti oscenità?

E stà forse bene ai paladini della Corte romana, mettere il campo a rumore per questo, mentre e Papi e Principi della Chiesa e Prelati si lasciarono a quel tempo trasportare alle peggiori sconcezze, e alle rappresentazioni di oscenissime commedie assisterono in grande pompa, giulivi e plaudenti?

E per concludere – acciò il lettore possa avere sott'occhio un saggio di ciò che scrivevano nel secolo XVI i Principi della Chiesa e gli altissimi Prelati – lasciando da parte il Cardinal Bembo, Monsignor della Casa ed altri – riporterò qualche brano della *Calandria*, commedia del Cardinale Dovizzi da Bibbiena, la quale fu recitata d'ordine di Leone X, ad onorare la principessa di Mantova Isabella d'Este

(1) Cantù, Storia Universale Lib. XV. Cap. XV.

Gonzaga nel 1514; ed alla rappresentazione assistevano, oltre il Pontefice stesso, tutte le Eminenze cardinalizie, gli altissimi prelati, e le dame della più fina aristocrazia romana.

L'intreccio di questa commedia si avviluppa tutto intorno ai saporosi equivoci, cui danno luogo gli adulteri amori di una coppia coniugale, della quale il marito ama un giovane che ei credeva femmina; e la moglie una ragazza che riteneva fosse maschio. (1)

*
* *

CALANDRIA — ATTO 1. — SCENA I.

Calandro parla con Fessenio dell'amore che porta ad una giovane.

Calandro – Io l'arò, se dovessi andar nudo e scalzo.

Fessenio – Imparate, amanti, questi bei detti.

Cal. – Se io l'ho mai, tutta me la mangerò.

Fess. – Mangiare! Ah! ah! Calandro, pietà di lei: le fiere l'altre fiere mangiano, non gli uomini le donne; egli è ben vero che la donna si bee non si mangia.

Cal. – Come si bee?

Fess. – Si bee si.

---

(1) Con disgusto imbratto queste pagine colle scene della Calandria; ma io non scrivo per le monache – avevo bisogno di dimostrare con un esempio, che nel secolo XVI tutti gli uomini di lettere – non esclusi quelli, che per riverenza all'abito loro, più dovevano esserne alieni – bruciarono incensi al genio della pornografia.

Cal. – Oh! in che modo?

Fess. – Nol sai?

Cal. – Non certo.

Fess. – Oh! gran peccato che un tanto uomo non sappia bere le donne!

Cal, – Del insegnami.

Fess. – Dirotti: quando la baci non la succi tu?

Cal. – Sì.

Fess. – E quando si bee, non si succia?

Cal. – Sì.

Fess. – Bè: allora che baciando succi una donna, tu te la bei.

Atto II. — Scena II.

Fessenio consiglia a Calandro di penetrare nelle camere della sua amante, racchiuso entro un forziero.

(Su l Em.nenza – come si vedrà da questa scena – era destrissima nel giuoco del doppio senso; e per sfoggiarlo in tutta la sua procacità prende a prestito la similitudine di un fantastico imbarco).

Fessenio – Mò che importa questo? se non vi entrerai intero, ti farem di pezzi.

Calandro – Come di pezzi?

Fess. – Di pezzi sì.

. . . . . .

Fess. – Se tu avessi navigato, il sapresti; perchè avresti visto spesso che volendo mettere in una piccola barca le centinaia di persone, non vi entrerianо se non si scommettesse a chi le mani, a chi le braccia e a chi le gambe, secondo il bisogno: e così stivate, come l'altra mercanzia, a suolo a suolo si acconciano sì che tengono poco luogo.

Cal. – E poi?

Fess. – Poi arrivati in porto, chi vuol si piglia e rinchiava il membro suo: e spesso anco avviene che per inavvertenza o la malizia, l'uno piglia il membro dell'altro, e sel mette ove più gli piace: e talvolta non gli torna bene, perchè toglie un membro più grosso che non gli bisogna ecc. ecc.

Atto III. — Scena VIII.

Fessenio picchia di fuori, mentre Sannia con il suo amante Lasco è di dentro intenta a ..... sollazzarsi.

Fessenio – Tic, toc, tic, toc: sete sordi? Oh, oh, tic, toc, aprite: oh, oh, tic, toc: non udite?

Sannia – Chi picchia?

Fess. – Fessenio tuo. Sannia apri.

Sann. – Ora.

Fess. – Perchè non apri?

Sann. – Io mi alzo per metter la chiave nella toppa.

Fess. – Presto, se vuoi.

Sann. – Non trovo il buco.

Fess. – Or escine.

Sann. – Eh, eh, eimè non si può ancora.

Fess. – Perchè?

Sann. – Il buco è pieno.

Fess. – Soffia nella chiave.

Sann. – Fo meglio.

Fess. – Che?

Sann. – Scuoto quant'io posso.

Fess. – Che indugi?

Sann. – Oh, oh, oh! laudato sia il manico della vanga, Fessenio, che ho fatto il bisogno, e ho tutta unta la chiave perchè meglio apri ecc.

Atto IV. — Scena II.

Fulvia dopo essere stata a giacere con Lidia femmina, mentre essa la credeva maschio, tutta in lagrime, si rivolge a Ruffo negromante, che accusa di aver prodotto tal cambiamento.

« O il cielo, o il peccato mio, o la malignità dello spirito, che stato sia non so; ma una volta voi avete, oimè, di maschio in femmina converso Lidio mio: tutto l'ho maneggiato e tocco, nè altro del solito ritrovo che la presenza in lui; e io non tanto la privazione del mio diletto piango, quanto il danno suo; che per me privo si trova di quel che più si brama.

Or hai la cagione di queste lagrime, e per te comprender puoi, quel che io da te vorrei.

. . . . . .

Ruffo – Ma per più non equivocare, di chiaro quel che vuoi.

Fulvia – La prima cosa che se gli renda il coltel della guaina mia: intendi?

. . . . . .

Fulvia – Trammi presto di quest' angoscia; chè se io nol vedo non posso rallegrammi.

Ruffo – Non solo il vedrai, ma con mano il toccherai.

. . . . . .

Ruffo – Resta in pace. Con gran ragione, amor si dipinge cieco, perchè chi ama, mai il ver non vede: costei è per amor acciecata sì, ch'ella si avvisa che uno spirito possa fare una persona femmina e maschio a posta sua: come se altro fare non bisognasse che tagliare la radice dell' uomo, farvi un fesso, e così formare una donna: e ricucire la bocca da basso, e appiccare un bischero, e così fare un maschio. Oh, oh, oh, amatoria credulità.....»

Ma è tempo di toglierci da questa lordura, nella quale s'insozzò un principe della Chiesa, la cui porpora cardinalizia poteva da un momento all' altro cangiarsi nel manto pontificale.

Che ne dice il sig. Bracaglia, che torce gli occhi pudico e scandolezzato dalle *oscenità del Candelaro*?.....

Io non brucierò la mia penna – com'egli dice di voler fare della sua – perchè ha trascritto simili infamie; tutto al più proporrei un rogo per incendiare la Commedia di questa invereconda Eminenza, assieme al *Candelaio* di Bruno.

IV.

Giordano Bruno e il patriottismo dei clericali

In verità, o lettore, quando io vedo le più splendenti personalità del patriottismo italiano – quali Cairoli, Zanardelli, Mario, Bovio, Spaventa, Minghetti, Cavallotti, Crispi – rendere omaggio a Giordano Bruno; e dall' altro lato vedo un sig. Paolo Longhi Bracaglia di noti sentimenti clericaleschi, sbuffare e fare la cera sdegnosa ed afflitta, perchè il Bruno, insultando gl' Italiani si mostrò cattivo patriota, io dico: La commedia è bene rappresentata!

Il Bracaglia – per far breccia nel cuore del po-

polo, geloso del sentimento nazionale – non potendo rimbrottare a Giordano i fervorosi e frequenti appelli alle spingarde e baionette straniere, mettenti a ruba e a fuoco il bel paese per correre in soccorso del papale ammanto – lo accusa di aver disprezzato i suoi confratelli italiani, chiamandoli *incivili, immeriteroli di rispetto, rozzi e rustici* ecc. ecc.

Ricordo ancora una volta, che nel secolo del Bruno, gl'Italiani soverchiati dagli stranieri, – amici questi del Papa – in lotta fra di loro, soffocati dalla corruttela e dalla scostumatezza, giacevano nel più vituperevele stato di abbrutimento; e a chi rompeva loro l'alto sonno, col predicare il riscatto della dignità umana, ghignavano in faccia, e si voltavano dall' altro lato.

E Giordano Bruno quindi dai paesi, ove la voce della Riforma tuonava alta e potente e scuoteva ed agitava i popoli – addolorato dall' osceno sopore, nel quale giaceva immerso il popolo italiano, cercava di scuoterlo, di frustargli quasi il sangue, con parole fiere e sdegnose.

Egli amava l'Italia sua; e per questo si sforzava a renderla migliore, rimproverandole – perchè se ne emendasse – le sue vergogne.

Ed infatti così si esprime nella sua orazione funebre pel Duca di Brunswik:

« Io, esule dall' Italia per amore della verità, quì mi sento cittadino. Colà era esposto alla gola

e voracità del lupo romano, qui mi sento libero; colà astretto a culto insanissimo, superstizioso; quì esortato a culto riformato. Colà dalla violenza dei tiranni morto; qui dalla giustizia e benignità del principe rivocato a vita; ecc. »

Se i sinceri e vivaci ammonimenti che il Bruno indirizzava ai suoi concittadini, debbono ritenersi quale sfogo di odio e di disprezzo verso il popolo italiano – allora la stessa accusa che contro di lui si è lanciata, potrebbe rivolgersi al sommo Poeta poichè questi per rampognare gl'Italiani della vergogna dalle lotte intestine, fa prorompere dalla bocca di Sordello la nota fiera invettiva:

« Ahi, serva Italia di dolore ostello
Nave senza nocchiero in gran tempesta
Non donna di provincie, ma bordello »

ed altrove, esclama il Poeta:

« Ahi Pisa, vitupero delle genti. »

Eppure, a nessuno è mai saltato in capo di rimproverare Dante, che *osasse vilipendere i suoi fratelli italiani.*

Ed i Profeti della Bibbia non lanciarono forse le più sanguinose apostrofi alla patria loro; anzi alla città di Dio, Gerusalemme? ....

Ma crede sul serio, il sig. Bracaglia, che colla scomunica di antipatriottismo ch'esso scaglia pontificalmente a Giordano Bruno, cadano nell' oblio le

diffamazioni contro il popolo e i governanti italiani, portate periodicamente ai quattro canti del mondo, sulle ali di lamentose encicliche?

Giordano Bruno – checchè vada fantasticando il Bracaglia – amò l'Italia, e fu superbo del nome italiano. Soleva infatti presentarsi ai principi ed agli illustri personaggi, col nome di Giordano Nolano.

« Italia, Napoli, Nola – dic' egli – quella regione gradita al cielo, e posta insieme talvolta capo e destra di questo globo, governatrice e dominatrice da l'altre nazioni, e sempre da noi et altri STIMATA MAESTRA E MADRE DI TUTTE LE VIRTUDI. DISCIPLINE ET UMANITADI »

A più grande altezza non poteva Giordano sollevare la patria nostra.

*
* *

Il Bracaglia cinge la durlindana, e s'imbranca tra i cavalieri ariosteschi, per fare il Sacripante, vindice delle belle d'Italia insultate dal Bruno.

E intesse la più galante e sentimentale corona alla donna – a quest' angelo soave, che ci conforta negli affanni – e diluisce ne' suoi madrigali i più dolci colori di roseo e di azzurro, per giovarsi del contrasto spiccante dalla crudezza delle parole, che il Bruno rivolge alle donne italiane . . . . . del decimosesto secolo.

Ma abbiamo visto quanta tabe di corruttela af-

fliggesse quel secolo; e la più bella metà del genere umano, non ne andò al certo immune; anzi ..... le nostre nonne di quell' epoca – prendendo norma dagli esempi che venivano dall' alto, ed ispirandosi alle tradizioni di quella casta pulzella, che fu Lucrezia Borgia, la figliuola di Alessandro VI, si abbandonavano allegramente alla più sfrenata licenza. Le pubbliche Etère fiorivano lussuriosamente in ogni provincia d'Italia – nè di esse erano più caste le principesse e le gentildonne che allietavano le molteplici corti italiane.

Giordano Bruno quindi fece benissimo a riprenderle dei loro mal costume; ed anche in questo egli si comportò come il Divino Poeta, il quale gettò queste severe parole in faccia alle sue concittadine di Firenze:

« . . . . . sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto »

* * *

Seguitiamo ad esaminare gli altri capi d'accusa di quel codicillo al processo di S. Ufficio, che è l'opuscolo clericale.

« *Osò* (Bruno) *rivolgere la sua penna maledica . . . . contro Cristoforo Colombo* ».

Non ho sott' occhio le parole colle quali, secondo il Bracaglia, Bruno avrebbe imprecato allo scopritore dell' America.

Ma credo ch'egli – appassionato ed ardente amatore della libertà di pensiero e della libertà dei popoli – forse nella esagerazione del culto a questi suoi ideali, non fosse troppo tenero col grande Genovese. E ciò per tema che i cattolicissimi Spagnoli – a cui beneficio principalmente aveva Colombo scoperto il nuovo continente, e la cui sapienza nell'arte di ridurre a mal partito i popoli, il Bruno aveva sperimentato in Italia – *non perturbassero la pace altrui e non violassero i padri geni delle Nazioni;* e delle nuove popolazioni – secondo il loro costume – non menassero orribile scempio.

Ed inoltre temeva forse il Bruno che Cristoforo Colombo, il quale di tonache era amantissimo; e qualche volta da frate egli stesso si camuffava – non fosse causa che le nuove terre scoperte, dovessero in breve servire alla Santa Inquisizione di novello e più ampio teatro, per i suoi cruenti spettacoli.

Ma sia pure che abbia per eccesso di zelo peccato il Bruno co' suoi scritti contro il grande e benemerito italiano.

In quest' unico caso egli fu d'accordo coi suoi nemici i teologi, ai quali *davano ombra le asserzioni di Colombo, quasi implicassero l'esistenza di altri mondi, e di altri uomini, non designati dal Genesi* ecc. (1)

(1) Cantù Storia Universale, Libro XIV, Cap. IV.

Ma di peccati ben più rei si resero colpevoli gl'Inquisitori contro altri grandi e benemeriti Italiani.

E per non parlare d'altri, Galileo – già illustre e glorioso settuagenario, dovè di gran premura venire a Roma, per ivi essere imprigionato – forse come molti opinano, torturato – certamente sottoposto a processo e quindi condannato alla ritrattazione e alla prigionia *per quanto tempo piacesse* (1) a motivo della pubblicazione dei suoi Dialoghi. Eppure il grande vegliardo, già cadente per gli anni, prima di pubblicare la sua opera, era stato a Roma per placare il bieco furore dell'Inquisizione, e ne aveva riportato l'approvazione.

V.

Giordano Bruno filosofastro ignorante (secondo i reazionari).

Quando il Bracaglia disputa sul sistema filosofico del Bruno – e ingenuamente cavillando e arzigogolando e vituperando, strappa dalle opere di questo spezzature di periodi, a caso rabberciandoli; e poi tutto il risultato di questo suo armeggio, presenta al lettore, come disanima critica delle teorie bruniane – a me par di leggere la lettera sconclusionata, colla quale il famigerato Zuane Mocenigo

(1) Testo della sentenza.

denunciò al Molto Reverendo Padre Inquisitore, l'*heretico frate*, accusandolo di mille diavolerie filosofiche e religiose.

In questa corsa a rompicollo ch'egli fa nel campo della filosofia del Bruno, tanto salta di palo in frasca e sì precipitosamente balla la quintana, che a tenergli dietro si verrebbe ad una conclusione perfettamente negativa.

Io quindi non farò in questo capitolo, che raccogliere brevemente i concetti formulati da illustri Pensatori, i quali sulle opere del Nolano vegliarono e sudarono – e dirò brevemente – spigolando sui suoi biografi – delle materie in esse opere trattate.

* * *

Afferma con dotterale sicurezza il sig. Bracaglia, che la filosofia del Bruno, la cui « *anima non è punto difficile sia stata l'anima di qualche vecchio somaro, fu una copia meschina e confusa di viete dottrine* ».

Tralascio ancora una volta di stigmatizzare l'improntitudine di questo linguaggio clericalesco, e vengo senz'altro alle citazioni.

Dò il posto di onore a Federigo Contarini – quello stesso procuratore, che sostenne innanzi il Collegio veneto, le ragioni della Curia romana per la estradizione del Bruno.

Del filosofo – che il Bracaglia spaccia per *mo-*

stro d'ignoranza, disse il Contarini innanzi il pieno Collegio veneto:

« Esser le colpe di costui gravissime in proposito di eresia. Sebbene per altro sia uno dei più ECCELLENTI E RARI INGEGNI che si possano desiderare e di SQUISITA DOTTRINA E SAPERE ».

Ma per meglio giudicare degli arzigogoli, che il Bracaglia ricama intorno al sistema filosofico di Giordano Bruno, giova dare un brevissimo sunto delle principali opere del filosofo.

*
* *

Nella commedia il *Candelaio* pubblicata a Parigi, Giordano mette a nudo – perchè destino ribrezzo – le cancrenose piaghe della Società del suo secolo; e sferza a sangue la ipocrisia, la corruttela infame, il pervertimento, in cui quella società si trovava impegolata.

Nella sua opera *Dell' Anima* pubblicata parimenti a Parigi – dice il Levi « insegnava tutto nella natura essere animato; una mente universale penetra, agita il mondo, il mondo stesso è *sacrum animal*. Nulla si perde, e tutto si trasforma e diviene ».

E poichè il Bracaglia assevera che « *il sistema di Bruno si risolve nella negazione di Dio stesso* », giova riportare un brano dell'opera *De triplici minimo et mensura*.

« Dio è in ogni luogo e in nessuno, fondamento

di tutto, di tutto governatore, non inchiuso nel tutto; dal tutto non escluso, di eccellenza e comprensione egli il tutto, di definito nulla, principio generatore del tutto, fine terminante il tutto » e più oltre: « Egli non è misurabile, nè pareggiabile ».

Gli attributi della divinità egli svolge più ampiamente nell'altr'opera « *Dei predicamenti di Dio.* E nelle sue lezioni sulla *Quintuplice sfera* lette nell'Università di Oxford, esponendo il sistema copernicano, e sostenendo essere i pianeti e le stelle abitati da esseri animati, non dissimili da noi « quei corpi fiammeggianti – dice – come ambasciatori, annunziano la eccellenza de la gloria e maestà di Dio. »

Della sua tesi sull' *Immortalità dell' anima,* – dalla quale il Bracaglia spigolando qualche frase sconnessa, vorrebbe trarre un effetto di ridicolo, col suo ingenuo parallelo tra l'anima dell'uomo e quella... dell'asino – in tal modo ragiona lo Stiavelli:

« Così Giordano Bruno preannunziava la dottrina di Goethe e di Darwin sulla trasformazione della specie, e sulla unità organica del mondo animale! Così egli preveniva, e di gran lunga, i nostri tempi ». Ed il Berti: « Tutte le opinioni dei moderni sulla trasmutazione della specie, sullo spirito universale, già si trovano nei libri pubblicati in Londra dal Bruno ».

*
* *

Nella sua trilogia londinese che comprende le tre opere massime pubblicate a Londra, ossia la *Cena delle Ceneri* – *De la causa, principio et uno* – *De l'infinito universo et mondi* – getta arditamente il Bruno il primo seme del positivismo moderno; « ed ivi non solo profetizza, ma già sente nell'animo tutta l'ebbrezza della vita, il genio di un nuovo ciclo del pensiero umano, inauspica una civiltà, che comincia appena ad albeggiare » (Levi).

Nella *Cena delle Ceneri* sostiene fortemente il sistema di Copernico, illustrando la teoria sulla pluralità dei soli, sul moto della terra e sull'abitabilità degli astri – pungendo con amara ironia i dottori di Oxford, a queste teorie avversi.

Nell'opera *De l'infinito, universo et mondi* espone la sua filosofia, e sostiene che i mondi da Dio creati, non sono limitati a quelli che vediamo, e che ci addita la scienza; essi sono infiniti. Dice il Levi ch'essa « è il vangelo, la buona novella dell'età moderna » ed il Berti: « S' incontrano quà e là pagine di meravigliosa bellezza filosofica, e tali da indicare la sua rarissima potenza d'ingegno speculativo. » In questo trattato parlando Bruno dello eterno trasformarsi della materia, osserva « Perchè non è morte per noi, nè per sostanza alcuna; nulla sostanzialmente si sminuisce; ma tutto per infinito spazio discorrendo, cangia il volto ».

Pubblicò quindi pure a Londra le minore opere:

Lo spaccio della bestia trionfante, e *la Cabala del Cavallo Pegaseo*.

Alla trilogia bruniana edita a Londra e scritta in lingua italiana, fa seguito la trilogia edita a Francoforte e scritta in latino, onde più larga diffusione avesse nella dotta Germania. Comprende tre opere *De imaginum, signarum et idearum rappresentatione - De Monade Numero et Figura - De Triplici Minimo et Mensura*. « In questa trilogia – si esprime il Levi – egli agita i problemi più poderosi che da secoli, affaticano il pensiero umano. Il problema della natura e quello di Dio, quello dei rapporti di Dio col mondo; terzo dell' animo umano di fronte a Dio e al Mondo. Qual soluzione ha egli dato al triplice problema? Che cosa è Dio? Al disopra della natura visibile, al di là delle esistenze mobili e contrastate, che riempiono lo spazio e il tempo, esiste un principio infinito, eterno, un' unità invisibile; un' identità immutabile » e prosiegue il Levi dimostrando quale è Dio nella mente del Bruno – unità delle unità monade delle monadi. Iddio non si dimostra, si adora – « l'anima rivolta a Dio non vive più ne' sensi; ma tutta pensiero, affezione del divino, si riunisce al suo principio . . . . . »

Aggiunge il Levi nell' analisi delle dottrine di Giordano: « dal seno delle monade suprema si devolvono eternamente un' infinità di monadi inferiori. Ciascuna di esse, è una immagine di Dio, ma ne

riflette appena un angolo particolare, una certa misura »

Osserva quindi sempre lo stesso scrittore che l'anima nella mente bruniana è una di queste monadi, ch'essa è semplice e destinata a percorrere trasformazioni infinite. « Quale sarà il destino dell'anima? Che diverrà, lasciando la dimora terrestre? Andrà a formare e vivificare altro corpo? Viaggerà di pianeta in pianeta attraverso l'immensità dell'universo? S'immergerà di nuovo nell'arcano di luce e di perfezione, che costituisce l'intelligenza divina ed è la sua vera patria? Checchè ne sia, l'anima conosce, vuole l'infinito, anela ad esso, cerca ogni modo per identificarsi in esso: essa è creata per vivere eterna, come il sole per rischiarare sempre la terra. »

* * *

Doveva l'uomo, che professava queste dottrine finire infamemente sul rogo? E doveva l'odio infernale degl' Inquisitori perpetuarsi fino ai clericali di oggi, i quali nel dolore di non aver potuto anch'essi portare il loro tizzoncino ardente a quel rogo – si confortano col tentare di rimpicciolire e insudiciare la radiosa figura del Martire?

* * *

L'alta sapienza del sig. Bracaglia intanto proclama che Giordano Bruno – « *il mostro d'iniquità*

e d'ignoranza » non fu grande filosofo, « *come si vuol far credere ai gonzi* ».

Abbiamo visto finora quale opinione abbiano manifestata in proposito illustri scrittori – i quali per il Bracaglia passeranno per gonzi; ma la cui voce, ciò nonostante, nel campo della scienza suona più alta della sua. Seguitiamo ancora a spigolare. Il Bianchi-Giovini parecchie decine di anni addietro – quando la Corte di Roma era tuttavia nel pieno fulgore della sua maestà terrena – lasciò scritto:

« Giordano Bruno, condannato dai falsi giudizi del mondo alla infame taccia d'ateo, abbisogna ancora di una età illuminata che rivendichi il pregio DELLE SUBLIMI SUE SPECULAZIONI. Non è colpa dell'Italia o degl' Italiani se la memoria di sì GRAND'UOMO passa inonorata fra loro, (1) e se toccò ad un tedesco, il Dottor Wagner, il merito di tirarne gli scritti volgari dall' inglorioso oblio, in cui giacevano sepolti, e che, studiati, mettono Giordano Bruno a lato dei più profondi pensatori. Fu il precursore di Galileo, di Cartesio di Leibnizio, e di Fichte; anzi i tre ultimi non fecero tal volta che copiarlo. »

E dire che il sig. Bracaglia intrepidamente so-

(1) Dai tempi in cui scriveva il Bianchi-Giovini ad oggi, ne è passata di acqua sotto i ponti di Tevere; ed oramai non può farsi più rimprovero agl' Italiani, di lasciare inonorata la memoria del grand' uomo.

stiene, che *la filosofia* del Bruno « *fu una copia meschina e confusa di viete dottrine* »!!.....

Ma tiriamo innanzi.

Uno scrittore, perfettamente ortodosso, e fervente ammiratore dei sommi Pontefici – e ciò prova che gli animi equi ed illuminati, giudicano con serena larghezza di vedute – pur avvertendo che Giordano Bruno, quale avversario di dottrine dogmatiche può riescire pericoloso ai credenti, e che la sua condanna fu giusta; si mostra nondimeno riverente verso l'elevatezza di mente del filosofo, ed in una monografia comparsa nel *Museo scientifico* di Torino, anno 1839, così si esprime: « Delle opere (del Bruno) riesce assai pericolosa la lettura, sebbene non ispregevole esempio di lingua e di stile filosofico. » Ed altrove: « malgrado gli sconci errori che deformano le sue dottrine, gettò (Bruno) nelle sue opere i semi di quelle opinioni, che raccolte poscia da insigni filosofi posteriori, furono le armi, onde si abbattè le peripatetiche dottrine ..... Talchè possiamo dire che anche in questa parte di filosofici studi, gl' Italiani precedettero gli stranieri, che ne usurparono la gloria. »

Ecco dunque l'alta mente di Giordano Bruno illustrata da coloro che condividono col sig. Bracaglia il vanto di approvare il rogo di rea memoria.

* *

Chiuderò questo capitolo col giudizio di Cesare Cantù, del quale il sig. Bracaglia – facendo a fidanza colla ingenuità dei suoi lettori – ha riportato nel suo opuscolo quelle parole, che a lui facevano comodo.

Questo storico, i cui sentimenti guelfi son noti a tutti, e che in ogni contingenza, – appena lo può – procura o di attenuare le colpe, o di esaltare i meriti delle istituzioni pontificie – trattando dei filosofi innovatori del XVI secolo, queste cose scrive a riguardo di Giordano Bruno: « E in Italia sorsero questi primi uomini nuovi, i quali alla scolastica abitudinaria, surrogavano la ragione; e quando al più la Francia potea vantare Ramus, che pure non attaccavasi che all' arte del dissertare, i nostri indicavano il metodo di studiare la natura, spogli delle vetuste prevenzioni. Tale fu Giordano Bruno da Nola, che desta interesse per le sue vicende. » (1)

E prosegue quindi, più innanzi, lamentando che gl' Italiani non abbiano abbastanza conosciuto ed onorato Giordano Bruno: « L'Italia è sempre l'ultima a curarsi delle proprie glorie; ma quest' ultimi anni i Tedeschi riconfortarono la memoria del Bruno, indicandovi dottrine affini alle loro. » (2)

Anche l'autorità di Cesare Cantù dunque, in mal

(1) Cantù, Storia Universale, Lib. XV. Cap. XXXV.

(2) Cantù, Ibid.

punto invocata dal Bracaglia, si rivolge contro di lui.

*
* *

Alla stregua delle opinioni luminose, che profondi pensatori esternarono sul Bruno, il lettore sa ormai in qual concetto debba tenere quella sequela di vituperî, che il Clericale getta inconsideratamente sulla memoria del Martire, le cui ceneri vennero, quale rea scoria, gettate ai venti - ma la cui fama splende purissima nel mondo, a contrasto delle macchie abominevoli, delle quali si bruttarono coloro, che lo dannarono al fuoco.

VI.

Se Giordano Bruno fosse superbo ed intollerante

Con prolissa cantafera il signor Bracaglia nel suo VI Capitolo ci conta, che Bruno di sè fu oltremodo superbo, ed intollerante verso coloro che dissentirono dalle sue dottrine. E fu superbo - assicura il sullodato scrittore - causa *il corto ingegno e la ignoranza sua.*

Ch'egli molto sentisse di sè, ciò non può negarsi - che fosse poi di corto ingegno ed ignorante, abbiam visto esser questa una delle più amene bur-

lette, colle quali il Bracaglia uccella i suoi buoni lettori.

In quanto all' elevato sentimento che il Bruno aveva di sè, questo era determinato dalla coscienza del proprio valore, dalla intuizione delle nuove vie luminose, che esso apriva nell' avvenire delle scienze, dalla percezione della sua superiorità morale ed intellettiva sugli uomini fiacchi e corrotti del secolo.

È vero poi che fosse intollerante? È questa la solita favola del lupo e dell' agnello. Il lupo della Inquisizione, invecchiato nelle stragi – corollario queste della sua intolleranza cieca e feroce – si vorrebbe ora gabellarlo per mansueto e remissivo; e Giordano Bruno, uno dei tanti agnelli immolati, per protervo ed intollerante.

* * *

Il vero è che se negli scritti del Filosofo, si rivela qualche volta violenza ed asprezza di linguaggio, dobbiam riflettere che sono questi difetti comuni a tutti i geni novatori, che combattono una lotta diuturna ed ardente per nuovi ideali, cozzanti spesso contro sistemi, dottrine ed interessi, ne' quali i più si trovano impigliati.

È quindi naturale, che dovendo essi d'ogni parte sostenere assalti fieri, e molteplici dagl' invidiosi, e dai nemici d' innovazioni – non possano nel parare e nel rispondere, conservare sempre la giusta misura.

E Giordano, di temperamento fervido ed impetuoso, e fortemente convinto delle sue dottrine, eccedette anch' egli nelle polemiche filosofiche, mostrandosi qualche volta aspro e violento cogli avversari. Ma non per questo doveva farne tanto strepito il Bracaglia: chè se a Bruno può rimproverarsi qualche volta una eccessiva veemenza di linguaggio, egli peraltro andò immune da quello spirito d'implacabile e spietata intolleranza, che forma la nota principale e la più triste del carattere de' suoi nemici di Roma.

E dichiarò più volte che rifuggiva da quei filosofi, che incaponitisi in un sistema, disprezzano tuttociò che vi è di buono negli altri; e a questo proposito lasciò scritto tali parole: « Noi non abbiamo in ispregio i misteri dei pitagorici, non la fede dei platonici, non i raziocini dei peripatetici, sempre quando son fondati sul reale. »

È inoltre da notarsi, che appunto in odio alla intolleranza, il Bruno fu avverso ai Calvinisti, i quali nella propaganda della loro fede, si abbandonavano ad una deplorevole imitazione degli esecrabili metodi della Inquisizione.

Ma v'è di più. Bruno ritenne come causa precipua delle sciagure umane l'odio delle sette religiose, il feroce accecamento di esse, e questa sua opinione espresse in una lettera all' Imperatore Rodolfo II. di Boemia, esaltando la filantropia, la quale

dovrebbe con nodi d'amore, stringere tutti gli uomini fra di loro:

«..... ogni razza o setta professa culto proprio, l'adora come il solo vero ed ineffabile, e spregia, condanna la religione e la disciplina degli altri. Da ciò le guerre che lacerano i popoli, da ciò quegli impostori o fanatici che si levano e proclamano sè stessi messaggeri di Dio, da ciò i furori dei popoli contro popoli, di razza contro razza, di sette contro sette. Perciò vilipesa e negletta giace le legge d'amore divulgata fra le genti, ignorata quella filantropia che ci fa amare i nemici e ci pareggia a Dio, il quale versa e diffonde la luce del sole sopra i giusti e gl' ingiusti.»

Un uomo, che pronuncia parole di una soavità sì dolce e sovrumana, i clericali col loro odio fazioso, incolpano d'intolleranza e di protervia!.....

VII.

Santa Inquisizione

Non creda il lettore che voglia mettergli innanzi agli occhi il panorama di tutti gli eccidi consumati dalla Santa Inquisizione – sarebbe come la visione spaventosa di un orribile vulcano eruttante ferro, sangue e fuoco. E molti scrittori vaticanisti non nascondono l' immanità dei crimini commessi dal S. Ufficio, pure invocando a scusa la cecità e

ferocia dei tempi e la sincerità e rettitudine delle intenzioni degli Inquisitori.

Non così il sig. Bracaglia – il quale dopo aver girato tortuosamente attorno a scismi, a barbarismi del secolo, a Calvino e Zuinglio, a faci e spade – sbuca fuori per proclamare che incontaminata e pura fu l'Inquisizione; chè se appiccò il fuoco a qualche piccola fiammata, lo fece per doverosa e legittima rappresaglia, e nello intendimento – come scrive anche il De Maistre – *di risparmiare con una sessantina di processi in un secolo* lo spettacolo di montagne di cadaveri e di fiumi di sangue. E « *l'Inquisizione* – giudica il sig. Bracaglia – *apportò senza dubbio dei grandi vantaggi religiosi e materiali* ». Vantaggi religiosi e materiali! Che sia un Malthusiano il sig. Bracaglia? poichè anche Malthus opina che le stragi, le pesti e le guerre distruggendo l'eccesso nocivo di popolazione, giovino all'umanità, col mantenere la dovuta proporzione tra produzione e consumo.

Ma lasciamo da parte le enormità del pio scrittore, – e per dimostrare in qual modo egli abbia malmenato la storia, ricorderò qualcuna delle maggiori efferatezze consumate dal Sant' Officio.

*
* *

Nel suo zelo difensionale il sig. Bracaglia declama che i tribunali d'Inquisizione dovettero *infine*

stabilirsi – nonostante la repugnanza manifestata da alcuni Papi – per contrapporsi ai terribili tribunali religiosi istituiti da Zuiniglio, Calvino, Elisabetta d'Inghilterra ed altri eretici della Riforma.

Ma questo, sig. Bracaglia, è un salto mortale che voi fate attraverso tre secoli e più di storia. Ed infatti, mentre la Riforma fioriva in Europa, soltanto nella prima metà del 1500, i tribunali di S. Uffizio erano già istituiti da Papa Innocenzo III. fin dal 1204 contro *l'eretica pravità;* e precisamente quando per delitto di eresia, erano messi a ferro e a fuoco gli Albigesi.

E allorchè Riforma e Riformatori, erano ancora nel grembo del nulla – già l'Inquisizione aveva spaventato il mondo coi suoi truci spettacoli; e migliaia di vittime erano già state arse vive. Se alcuni roghi quindi si bruciarono per opera di Calvino e di Elisabetta d'Inghilterra, fu questa una imitazione a proporzioni ridotte, dei sistemi usati dalla grande maestra, l'Inquisizione.

E a proposito della strage degli Albigesi, la quale fu il germe d'onde fermentarono quelle postume di Sant' Uffizio – debbo far notare che Simone di Monforte, munito della papale benedizione, ai suoi banditi che guidava al saccheggio e al massacro di Bezier, urlava in mezzo al frastuono del macello « Trucidate, trucidate: il Signore conoscerà i suoi! » .....

E il Nunzio pontificio Arnaldo mandava al Papa questo messaggio, celebrante la carneficina: « I nostri non hanno risparmiato nè classe, nè sesso, nè età; hanno fatto morire di spada oltre ventimila persone; e dopo *un enorme macello tutta la città fu saccheggiata. La vendetta di Dio fece miracoli.* (1)

Somiglia questo truce messaggio di un Ministro di Dio – e che Dio invoca a suo complice – al bollettino che il Generale De Failly mandava a Napoleone III. dopo la giornata di Mentana: « Les chassepots ont fait merveilles. »

Questo triste episodio ho voluto narrare, per chiarire a qual fonte ebbe il suo battesimo l'Inquisizione . . .

*
* *

Nella Spagna – sempre prima dell' apparire della Riforma – gli *auto-da-fe* accesi dagl' Inquisitori, divamparono con furia spaventevole. E le vittime furono di preferenza i Mori convertiti colla legge del terrore e della violenza, al cattolicismo – i Mori che avevano introdotti nella Spagna coi commerci l'agricoltura e le fiorenti industrie, la prosperità e la civiltà; e che dalla Spagna furono cacciati dalla intransigenza religiosa – e que' pochi di essi che non

(1) Vlesseux, Archivio Storico, Vol. IX.

seppero abbandonare la loro seconda patria, furono col ferro e col fuoco costretti ad abiurare la fede dei padri loro. Nella sola città di S. Paolo di Siviglia per decreto del Tribunale inquisitoriale colà stabilito, dal 2 Gennaro al 4 Novembre 1441, furono arsi vivi 299 di questi nuovi Cristiani, e innanzi la fine dell' anno, duemila nelle provincie di Cadice e Siviglia. (1)

Il Padre Tommaso de Torquemada da Valladolid, capo della *Suprema* – Consiglio reale della Inquisizione di Spagna – in sedici anni di esercizio della sua carica, fè bruciare vive ottomilaottocento persone, seimilacinquecento in effigie, e a novemila confiscò i beni.

* * *

E coll'aumentare delle stragi cresceva il terribile potere dell' Inquisizione. Nel 1564 Sant' Offizio fè pubblicare *l'Indice dei libri proibiti* – vera lista di proscrizione pei libri già pubblicati – ed un decreto che vietava – pena atroci castighi – la stampa di qualsiasi libro, se prima non avesse riportato l'approvazione degl' Inquisitori.

* * *

I Valdesi cacciati dal Piemonte per delitto di

(1) Cantù, Storia Universale, Libro XIII, Cap. X.

eresia, eransi rifugiati nella Calabria, e là i manigoldi del Santo Ufficio li scovavano dai nascondigli colla punta della spada, li agguantavano, e costrettili ad inginocchiarsi, li sgozzavano ad uno ad uno. In tale guisa ne furono trucidati in un sol giorno ottantotto, le loro membra squartate e disseminate sulle pubbliche strade. (1)

« Si contarono dai seicento supplizi – così il Cantù – e narrano che in un sol giorno, il carnefice ne scannasse ottantotto, ponendo in bocca il coltello, man mano che, ucciso l'uno, legava all'altro un velo alla testa. Luigi Pasquale, loro capo, fu arso in Roma ecc. » (2)

***

Delle altre vittime innumeri sacrificate in Italia nulla dirò, ricorderò soltanto il nostro Aonio Paleario da Veroli, anch'egli bruciato vivo a Roma – della cui morte il Laderchi, scrittore ufficiale del Vaticano, e continuatore degli annali del Cardinale Baronio parla così disumanamente: « quando si vide che questo figlio di Belial rimaneva ostinato..... fu meritamente consegnato alle fiamme, affinchè dopo aver sofferto momentanei tormenti, si trovasse in fuoco eterno! »...

(1) Vieusseux–Archivio Storico Volume II.

(2) Storia Universale Lib. XV. Capo XXI.

* *

Chiuderò questo capitolo col ricordo di quella notte sanguinosa – La Saint Barthélemy – nella quale a Parigi e in tutta la Francia fu compiuta la immane carneficina degli Ugonotti.

Molti storici – e tra questi Monsignor Péréfixe, vescovo cattolico – narrano che in quella notte orribile fossero trucidati centomila uomini! L'Inquisizione Romana colla complicità di Caterina de' Medici, di Carlo IX. e dei Capi della Lega francese aveva preparato da lungo tempo la strage.

Pio V, il quale prima di essere Papa, fu Inquisitore generale, con varie sue epistole, aveva rinfocolato l'odio dei Reali di Francia contro gli Ugonotti. Non vi date pace – scriveva a Caterina de' Medici – finchè gli Eretici non siano tutti sterminati – *deletis omnibus;* ed in una lettera a Carlo IX. « In nessuna maniera, e per nessuna ragione doversi perdonare agl' inimici di Dio » (1) Così nelle file della rete, tese a Roma, e tirate a Parigi, incappò l'immensa selvaggina sgozzata a maggior gloria di una Religione, che deve essere di pace ed amore.

E a Roma, nell' apprendere la raccapricciante notizia, si abbandonarono ad orgie di ferocissima

(1) *Nullo modo, nullisque de causis, hostibus Dei parcendum est* – Cantù, Storia Univers. Lib. XV, Cap. XXI.

gioia. Il Cardinale di Lorena, Ambasciatore francese, regalò di cento monete di oro il Corriere che portò la nuova del massacro; e Papa Gregorio XIII, ne fece festa, come d'un trionfo della religione. (1) Il crudelissimo Cardinale Sanseverino poi – quello stesso che fu capo della Congregazione di Sant'Uffizio, e che ammannì il processo e la condanna di Giordano Bruno – in un impeto di selvaggio lirismo, proclamò la notte di San Bartolemeo, *fausta a tutta la cristianità!*

Ma basta omai di questi fasti sanguinosi che tinsero di rosso la Santa Inquisizione.

E il sig. Bracaglia, un'altra volta, sia meno corrivo nelle sue perorazioni di difensore officioso, a rinnovare per conto suo delle piccole notti di San Bartolomeo, a danno della verità storica.

VIII.

Il Martirio

Ora ci avviciniamo alla catastrofe orribile - dopo lunga ed affannosa *Via Crucis*, giunge il Martire al suo Calvario.

L'Inquisizione, che come nibbio famelico, spiava da lungi la preda, le è finalmente piombato addosso, la stringe tra gli artigli.

---

(1) Cantù, Storia Universale Lib. XV. Cap. XXIV.

Giordano presago già del destino spietato che gli sovrastava, così scriveva di sè negli *Eroici furori*.

« Indifferente ai dolori e immerso in Dio..... tutto il suo corpo è nell' anima, l'anima nella mente, la mente in Dio..... Gli uomini, le avversità i tormenti, con cui le sue membra sono dilacerate, tentano soggiogarlo, scrollare la sua fede; ma egli continua a rimaner costante e fermo contro gli aquiloni e i tempestosi inverni per la fermezza che ha nel suo astro. »

Noi lo lasciammo a Francoforte intento alla pubblicazione delle sue opere. Intanto Giovanni Mocenigo da Venezia – impasto di stupidità, di tradimento e di vigliaccheria sotto le trine di Veneto patrizio – lo chiama con calda ed insistente premura a Venezia. Si lusingava il gaglioffo che Bruno – la cui dottrina immensa reputavano allora i volgari fosse effetto di magia – gli avrebbe travasato nell' angustissimo cervello, almeno una particella della sua scienza e del suo sapere; talchè potesse anch' egli, come gli avi suoi, salire alle eccelse cariche della Veneta Republica. Bruno – cui pungeva forte il desiderio di rivedere l'Italia dopo 15 anni di assenza – si arrese agl' inviti lusinghieri di Mocenigo; e nel 1591 venne a Venezia. Quivi diè alla luce altre opere minori, essendo contornato sempre da largo stuolo di dotti, e tra gli altri strinse ami-

cizia con Fra Paolo Sarpi. Come se si trovasse tuttora nella libera Germania, fidente ad ogni modo nella lealtà de'suoi amici, egli esponeva liberamente le sue dottrine filosofiche.

*
* *

E intanto il traditore Mocenigo – covando odi e rancori perchè il Bruno non lo aveva ad un tratto gonfiato di scienza – prendeva minuziose note delle massime eterodosse che questi veniva esponendo; e per meglio compiere l'opera sua di Giuda, simulava tenerezza col Maestro, lo spronava alle confidenze dei casi di sua vita, mostrandosi avido di apprenderne le dottrine. Finalmente, forse anche sobillato e traviato da un suo parente, ambasciatore veneto presso la S. Sede – con una sua lettera del 23 maggio 1592, lo denuncia all' Inquisitore di Venezia, quale eretico pericolosissimo, ed allega all'infame lettera delatoria, alcune note che Giordano aveva scritto particolarmente per lui. (1)

Negli ultimi giorni, che precedettero il suo incarceramento, il Bruno aveva già avuto sentore dagli amici, che qualche cosa questo Giuda tramava contro di lui; si preparava quindi ad abbandonare l'inospitale tetto del Mocenigo, e a ritornarsene a

(1) Si compiaccia pure il sig. Bracaglia di questo caro Mocenigo – a me desta schifo e ribrezzo.

Francoforte. Ma non glie ne diè il tempo questi; chè un mattino sorprendendolo a letto – con molti suoi servi, s'impadronì di lui, e lo consegnò quindi agli agenti della Inquisizione.

Questa giubilò di gioia crudele per aver avuto finalmente tra le mani l'*impio domenichino;* e mentre *Te Deum* di ringraziamento si elevavano lietamente al Cielo, Giordano veniva gettato nelle cupe celle di S. Uffizio, e processato per la libera professione delle sue dottrine filosofiche e religiose.

Dopo 55 giorni di processo, l' Inquisizione di Roma – avida di averlo in suo potere – avocò a sè gli atti processuali, domandando alla Republica di Venezia la estradizione dell' eretico frate *acciò la giustizia abbia suo luogo.* (1)

La Republica sulle prime rifiutò; ma vinta dalle accanite, insistenti richieste della Santa Sede – fatte ad istigazione principalmente del ferocissimo Cardinale Sanseverino – si arrese a malincuore, e commise la vigliaccheria di consegnare il Bruno in mano ai carnefici – essendo conveniente, dice il decreto del Collegio, *dare soddisfazione a S. Beatitudine et in gratificazione del Sommo Pontefice.* E questa cosa – rispondeva l'Ambasciatore Parata al Doge – era *riuscita gratissima al Pontefice,* che con parole *molte cortesi et uffitiose,* ringraziava.

(1) Parole testuali dell' istanza del Nunzio pontificio.

*
* *

Entrò il Bruno carico di catene nelle carceri di Roma il 27 febbraro 1592 Strappato a'suoi amici, abbandonato da tutti, colla doppia camicia di Nesso sulle spalle, degli spasimi fisici e morali – giace il Martire per sette lunghissimi anni in fondo alle segrete di Sant' Uffizio. Col tormento di questa penosa detenzione, probabilmente – com' era costume a quei tempi – colle lacerazioni della tortura, colla imagine degli strazi del prossimo rogo, che gli si faceva rosseggiare innanzi – speravano gl' Inquisitori di fiaccare la fortezza eroica di Giordano, di piegarne il carattere indomabile, e di riportare un trionfo con una strepitosa ritrattazione. Indi la prolungata settennale agonia che precedette il martirio. E qui per il rispetto dovuto alla verità storica, dee notarsi che non fu già Clemente VIII. a volere il supplizio del Bruno; ei fu trascinato alla crudeltà dalla efferratezza implacabile del Cardinale Sanseverino.

* *

Nell'ultima comparizione che fece Bruno innanzi la Commissione esaminatrice il 21 Dicembre 1599, respingendo con sdegnosa calma le accuse che gli si facevano, disse: « Non devo, non voglio ritrattarmi, non ho motivo per ritrattarmi, e non so di che dovrei ritrattarmi. »

Il 9 febbraro venne condotto a S. Maria della Minerva, per ivi sentirsi leggere la sentenza di condanna innanzi l'intera Congregazione di S. Ufficio contornata dal turpe codazzo di dottori, accusatori, sgherri e manigoldi. Gli fu quindi imposto d' inginocchiarsi innanzi ai suoi giudici; e rifiutandosi egli, i donzelli gli piegarono a forza le ginocchia. Ascoltò quindi sereno e tranquillo la lettura della sentenza, e terminata questa, rivolse con sdegnosa grandezza ai suoi giudici le parole: « *avete più paura voi nel condannarmi, che io nell' udir la condanna.* »

Fu consegnato nelle mani del Magistrato secolare, colla raccomandazione che non si fosse sparso il suo sangue; *ut quam clementissime et citra sanguinis effusionem puniretur!!!* ... Alla tragedia del supplizio, gl' Inquisitori – messi di buon umore all' idea della prossima vampata – vollero far precedere la farsetta sanguinosa del loro *clementissimo* rescritto.

Ed il sig. Bracaglia – ballonzolando attorno alla ferocia del cinico decreto – pretende di farci credere che non fu l' Inquisizione che volle la morte del Bruno; ohibò... anzi questa dopo averlo condandannato, lo raccomandò alla clemenza del boia! ...

* * *

Ut quam clementissime et citra sanguinis effusionem puniretur! .....

Ma sapete perchè non voleva l'Inquisizione lo spargimento di sangue di coloro che essa dannava a morte come eretici? Perchè il loro sangue iniquo non appestasse la terra! Sapete qual' era l'incruenza voluta dai Padri Inquisitori? L'incruenza del sacrifizio – dice il Prof. Morselli – « era il rogo, cioè la morte per la combustione lenta in mezzo a dolori la cui sola imagine ci strappa delle grida d' indignazione. Chiedete ai fisiologici, che per studiare il meccanismo di questa terribile forma di morte, la sperimentarono sugli animali. Essi ci daranno una descrizione di tessuti esterni, che si disgregano e si carbonizzano dapprima sul vivente e gli formano attorno come un astuccio coibente del calore, che rallenta ancor più la combustione e la distruzione dei tessuti e dei visceri e rende così ancor più lungo lo spasimo. Essi vi diranno che in questa agonia la coscienza del dolore raggiunge il culmine che la nostra mente possa immaginare. Ed è questo cumulo di dolori atroci, inenarrabili che il Sant'Uffizio chiamava incruento! »

*
* *

Il mattino del 17 Febbraro 1600, mentre Roma tripudiava nell' esultanza delle feste giubilari – mentre torme di principi, di prelati, di cardinali, di pellegrini e di alunne di Venere scorazzavano lietamente per le vie e piazze – Giordano Bruno, sul

fiorire della virilità – contando egli 51 anno – forte di mente e di corpo, veniva trascinato a Campo de'Fiori, per esservi bruciato vivo. Procedeva il Martire incatenato alle mani ed al collo, avvolto nel sanbenito – la veste nuziale dei votati al fuoco, tutta dipinta a diavoli e fiamme – e circondato da sgherri e frati. Prima di farlo ascendere sul rogo, gli venne inchiavata la lingua, e poi fu legato all' albero che s'ergeva sulla catasta di legna e carbone. Si appiccò il fuocó, e le vampe fischianti avvolsero il grande Pensatore. « Le braccia in croce – narra il Levi – s'aderse sfolgorante a guisa d' orifiamma incandescente, poi svampò . . . . . e tutto fu consumato. » Le sue ceneri ancora calde e fumanti un frate disperse al vento; e di lui non rimasero che le opere, l'esempio fecondo, e la memoria rovente del martirio. Un avviso o cronaca del tempo, reca la notizia della sua morte in questi termini: « Giovedì fu abbrugiato vivo in Campo di fiore quel frate di San Domenico da Nola, heretico et pertinace con la *lingua in giova* per le bruttissime parole che diceva senza voler ascoltare nè confortatori nè altri, et essendo stato 12 anni prigione di Sant' Uffizio. »

A Lui che trovò nel martirio sublime il riposo alla vita ardente, tempestosa e tormentata dell'apostolo, si addice a meraviglia il detto dello scrittore francese:

« La mort est le beau soir d'un jour nèbuleux. »

IX.

L' Apoteosi

Al grande Filosofo, al Martire – la cui agonia durata sette anni fu resa più angosciosa dai tormenti onde i suoi giudici ogni giorno, ogni ora straziavano la sua coscienza; al Martire, le cui ceneri vennero brutalmente gittate ai venti – si doveva l'apoteosi che ha circonfuso di gloria il suo nome. Gli Studenti della Università di Roma, ai quali si associarono ben presto tutte le studentesche italiane – presero l'iniziativa perchè un monumento espiatorio, sorgesse a Campo de'Fiori, sul luogo del martirio. – Una grande corrente purificatrice agitò da un capo all' altro la Penisola; e i sopiti sensi liberali si ridestarono al nome di Giordano Bruno. La reazione si torse di rabbia; ma impotente dovè mordere il freno. Nel 10 Dicembre 1888, mentre un uragano di entusiasmo plaudente, scuoteva l' aula massima capitolina, il Consiglio comunale di Roma decretava finalmente la concessione dell' area pubblica per il monumento al Filosofo Nolano (1). C' con un voto che le disperate mene clericali, reser

(1) Sono lieto di constatare che tra i Consig' rono la proposta si trovarono due Deputati de' gli onorevoli Ellena e Balestra.

grandioso e solenne – Roma pose il suggello ufficiale alla rivendicazione della memoria di Giordano Bruno. Fu come l'incoronazione al Campidoglio decretata al sommo Filosofo. E la figura bronzea del Martire – insigne opera d'arte del Deputato Ferrari – sorgerà serena e pensosa di fronte al Vaticano, rimbrotto ai reazionari del passato, ammonimento a quelli del tempo presente.

***

Frosinone – non ultima delle città italiane nel fervente culto alle idee liberali – prima anche che il Consiglio di Roma deliberasse la concessione dell'area per il monumento, decretò che per il 17 febbraro 1889 una lapide venisse scolpita a gloria del Nolano.

« *A che dunque una lapide a Giordano Bruno?* » così interroga melanconicamente nell' ultimo capitolo del suo libercolo il signor Bracaglia. La risposta a questa stupefacente domanda, egli poteva trovarla nell'ordine del giorno votato del nostro Consiglio, e nella discussione che ne precedette l'approvazione. Ripeto per suo comodo: la lapide dirà ai posteri, che Frosinone ha voluto rendere omaggio alla libertà di pensiero, la quale – dice Condillac, è il diritto più prezioso che abbia l'uomo – alla libertà di pensiero che Giordano Bruno divinizzò colla fiamma del suo martirio; ed ha voluto prote-

stare contro gli accenditori della selvaggia vampata ed i loro odierni ammiratori.

Ed uno di questi benemeriti ammiratori dell'efferatezza di Sant' Ufficio è il sig. Bracaglia, il quale infuria e imbestialisce contro il nostro Consiglio, che volle con un ricordo marmoreo onorare la vittima sublime; e chiama « *indecorosa anzi sozzura la lapide, oltraggio al senso morale, violazione manifesta di tutte le leggi del pudore e della pubblica onestà* ». Parole abbiette codeste, che non giungono fino all' altezza dei Consiglieri liberali di Frosinone, i quali non si degnarono raccoglierle.

Nè il Bracaglia le pronunciò in Consiglio; chè allora nè questo nè il pubblico le avrebbero tollerate. Noto anzi ad onore del vero, che il Presidente dovè più volte intervenire colla sua autorità per infrenare le sdegnose grida di protesta, che quasi soffocavano la voce del panegirista di Sant'Ufficio.

*
* *

Ora che sono giunto alla fine di questo lavoretto mi è caro di notare alcuni dei nomi degli uomini – quelli che il Bracaglia con comica serietà qualifica una *turba di adulatori*, i quali compongono il corteo degli ammiratori di Giordano Bruno. Tanto splendore di scienze, di lettere, di virtù patriottiche e civili, forma attorno al capo del Martire

tale luminosa aureola, che tutte le torbide mene dell'oscurantismo non varranno mai ad offuscare.

E vedranno i Consiglieri di Frosinone, se valga la pena di disertare da questa *turba di adulatori* per andare a mettersi a braccetto col sig. P. Longhi-Bracaglia e Comp.

Silvio Spaventa (1) dice « Bruno fu forse lo spirito più libero della nostra stirpe, ed a cui costò più caramente, – ma non invano – una fede immutabile nella libertà di pensiero. »

Giovanni Bovio dice « che come egli fu grande filosofo, così fu grande carattere. In lui il tipo filosofico, resta come il tipo del carattere umano. »

Alberto Mario dice « che Bruno fu il precursore di Cartesio, di Spinoza, di Hobbes, di Mallebranche, di Shellinh, di Hegel ecc.

Il Trezza che « Nessuna ribellione ai gioghi mediovali fu più titanica della sua . . . . . Il genio in lui non era virtù riposata che illumina, ma fiamma inquieta che scalda; l'intuizioue scientifica che gli aperse l'immensità dei mondi e le migrazioni perpetue degli esseri, gli diventò coscienza magnanima che lo sospingeva, ad affermarla in mezzo alle insidie di una Inquisizione occhiuta ed implacabile. »

---

(1) Queste citazioni, le trascrivo dall' opera di Giacinto Stiavelli.

E taglio corto colle citazioni, per nominare alcuni degli uomini illustri, i quali composero il COMITATO INTERNAZIONALE D'ONORE per il monumento a Bruno:

Francia – **Victor Hugo, E. Renan, P. Bert,** ecc. *Inghilterra* – **Herbert Spencer, Ch. Swinburne, Max-Müller,** ecc. *Germania* – **L. Büchner, Fischer** ecc. *Spagna* – **E. Castelar, Salmeron** ecc. *Austria-Ungheria* – **Hamerling, Kossuth** ecc. *Belgio* – **Laveley, Fanson** ecc. *Svizzera* – **M. Monnier, Dufour** ecc. *Stati Uniti* – **Wright** ecc. *Italia* – **Amedei, Bertani, D. Berti, Ruggero Bonghi, G. Bovio, Duca Caetani di Sermoneta, Benedetto Cairoli, Giosuè Carducci, F. Cavallotti, L. Cremona, E. Ferrari, A. Lemmi, Terenzio Mamiani, Marco Minghetti, I. Moleschott, G. Nicotera, L. Pianciani, M. Rapisardi, Aurelio Saffi, Silvio Spaventa, G. Trezza, G. Zanardelli** ecc.

Come lo scrittore clericale termina il suo opuscolo con un'ultima serqua d'ignominie a Giordano Bruno, così a me piace finire col nome di questi illustri – onore della umanità – i quali col tributo del loro affetto riverente consacrarono il monumento espiatorio al Martire sublime.